

Piccole università di campanile crescono

DI **WALTER PASSERINI**

E così da marzo avremo pure l'Università della bistecca, a Panzano, nel cuore del Chianti, retto dal poeta-macellaio Dario Cecchini, docente di «cottura della vera fiorentina alla griglia». Sarà una delle tante università che nascono come funghi sul territorio nazionale. All'enfasi e alle metafore alimentari siamo ormai abituati, anche grazie a una fiorente e incontrollata offerta formativa. Nella quale si nascondono però delle polpette avvelenate.

Non ci riferiamo tanto ai numerosi tentativi, spesso perfettamente riusciti, di creare dal nulla improbabili atenei privati, usando magari come aule vecchi locali cinematografici in disuso, ma all'esplosione di università pubbliche, dotate di tutte le autorizzazioni rilasciate dal Ministero.

Dal varo delle lauree triennali, a partire dal 2000, vi è stata infatti un'incontrollata crescita di atenei di provincia che, se in certi casi può rispondere ai fabbisogni di specifici territori, nella maggioranza delle situazioni risponde invece ad altri criteri, tra i quali non ultimi

LA TESI
Un ateneo
in ogni provincia.
È il segno
di una concezione
arcaica
dell'istruzione
e del lavoro

il narcisismo di potentati locali, il riciclaggio di vecchi baroni trombati e una certa idea dello studio e del lavoro, tipici di una società arcaica che speravamo non ci fosse più. Ma così evidentemente non è.

Ormai ogni provincia italiana ha oggi la sua università. Non c'è capoluogo che non la chieda, che non la reclami e che non venga accontentato. Le università di paese, di villaggio, di campanile saranno il prossimo traguardo, in una corsa verso una declinante qualità?

Il fenomeno non è positivo. Ma soprattutto, quel che fa male al Paese è la cultura della formazione dei giovani e del lavoro che è sottesa alla proliferazione delle sedi universitarie. È cioè l'idea che in sintesi potremmo definire, integrando un vecchio proverbio popolare contadino, «Mogli, studi e buoi dei paesi tuoi». In sostanza, è il primato dell'idea dell'antimobilità, il trionfo del piccolo mondo antico, del piccolo borgo, del bozzolo protettivo, la vittoria dell'antimodernità.

Sì, perché studiare nella stessa città significa un liceo a tiro di mamma; a cui segue un ateneo sotto casa, che tra l'altro costa meno; significa il mantenimento dei legami affettivi con la famiglia. E infine, l'uscita dal piccolo corsificio di paese per conquistare l'agognato lavoro.

Ma qui è doccia fredda. Perché non è detto che dopo un onorevole curriculum scolastico i nostri giovani dottori riescano a trovare pure il lavoro sotto casa. Un amaro risveglio. Il fallimento di un progetto che impedisce ai nostri ragazzi di crescere, di confrontarsi con la realtà, con il mondo esterno, con la mobilità. Teniamoci i nostri Peter Pan, i nostri Tanguy. Ma non lamentiamoci se continuiamo a restare un piccolo paese.

